L'incontro di Roma fra i partiti progressisti di undici paesi mediterranei

Una politica unitaria per il Mediterraneo

I rapporti tra le forze progressiste dei paesi mediterranei, e in particolare quelli tra movimento operaio e movimenti di liberazione, sembrano interessare la stampa filoatlantica italiana essenzialmente nelle occasioni in cui sia possibile rilevare e far leva su divergenze e contrasti. Per questa ragione forse, il fatto che nei giorni scorsi a Roma quindici partiti e movimenti progressisti di undici paesi mediterranei, diversi per esperienza e per ispirazione ideale, si siano incontrati per la prima volta, su invito del PCI e del PSIUP, e siano giunti a conclusioni sostanzialmente concordi su alcuni problemi internazionali, alla grande stampa e alla TV è sembrato cosa fastidiosa di cui era bene tacere. La meraviglia è fuori luogo se si pensa che la politica imperialista nel Mediterraneo ha sempre fatto affidamento sulle difficoltà dei diversi settori dello schieramento progressista di stabilire rapporti di reciproca comprensione e di collaborazione. Ma proprio per questa ragione l'incontro di Roma costituisce un avvenimento di grandissimo valore. Infatti, se un grave difetto c'è stato nel passato esso è dovuto non tanto a una debolezza delle singole forze antimperialiste di pace operanti in questa regione del mondo, ma piuttosto alla insufficienza di un comune sforzo per ricercare — nel pieno rispetto dell'autonomia e nelle considerazioni delle diversità di ciascun movimento — quelle indispensabili collaborazioni che sole possono far pienamente valere il grande potenziale di lotta che è presente in tutti i popoli.

Ricco di prospettive interessanti è dunque il fatto che con l'incontro di Roma e con la proposta di convocare prossimamente una conferenza «di tutte le forze della regione mediterranea che sono impegnate o che sono pronte ad impegnarsi nella lotta contro l'imperialismo», si è voluto dare l'avvio a un processo nuovo che dovrà colmare un distacco tra movimento operaio e movimenti di liberazione, superare incomprensioni e ritardi e consolidare le possibilità di successo nella lotta dei popoli per trasformare il Mediterraneo in una zona di pace e di cooperazione pacifica. I punti di riferimento unitari delle forze progressiste sono la consapevolezza dei gravi pericoli che in modi e misure diversi minacciano tutti i paesi del nostro bacino e l'individuazione della causa di questi comuni pericoli nell'attuale politica dell'imperialismo americano, nella sua ripresa offensiva che investe anche altre regioni del mondo e che ha il suo punto cruciale nella aggressione contro il popolo vietnamita.

Un filo rosso collega le diverse espressioni della presenza e dell'intervento diretto dell'imperialismo nel Mediterraneo: dall'aggressione israeliana al colpo di stato in Grecia, dall'appoggio ai regimi fascisti di Spagna e Portogallo alle interferenze nei tentativi di sovversione contro i regimi democratici, dall'aiuto ai governi conservatori nelle loro azioni contro il movimento operaio e democratico, alle operazioni di penetrazione neocoloniale. Ed è questo quadro che qualifica la loro natura di strumenti essenziali attraverso i quali gli Stati Uniti mirano al predominio economico e politico del Mediterraneo: la VI flotta, la NATO e gli altri patti militari che subordinano agli Stati Uniti alcuni stati del bacino, le basi militari dotate di oltre settemila testate atomiche che circondano di una rete minacciosa i paesi socialisti. I partiti e i movimenti rappresentati all'incontro di Roma hanno tratto da qui l'esigenza di ricercare punti comuni di lavoro e di iniziativa. E lo hanno fatto con la consapevolezza che le possibilità e le forze per far fronte all'imperialismo sono un dato evidente della realtà mediterranea. Le lotte dei movimenti di riscossa e di rinnovamento popolari e nazionali, da un lato, e, dall'altro, le contraddizioni che creano lacerazioni profonde nel sistema delle alleanze americane, fanno di questa regione del mondo uno dei teatri in cui la strategia imperialista trova e ancor più dovrà trovare una valida contestazione.

L'ampio e franco dibattito che si è aperto a Roma potrà consentire a partiti e movimenti che hanno caratteristiche, esperienze e condizioni di lotta diverse e che — nessuno vuol nasconderlo — dànno valutazioni differenti di determinate questioni, di delineare un primo nucleo di obiettivi comuni che attengono ai problemi che sono alla base dell'attuale pericolosa tensione nell'area mediterranea. La lotta per eliminare le conseguenze dell'aggressione israeliana e per una soluzione della crisi del Medio Oriente che si fondi prima di tutto sul ripristino dei diritti del popolo palestinese; la lotta per liquidare la NATO e gli altri patti militari dell'imperialismo; la lotta contro il fascismo in Grecia, Spagna e Portogallo, per la democrazia e il libero sviluppo dei popoli; l'azione per una multiforme cooperazione economica e sociale contro ogni intervento coloniale e neocoloniale: ecco altrettanti terreni di ricerca e di iniziativa unitaria.

La prospettiva generale di tali iniziative di collaborazione multiforme è quella della pace e della sicurezza, del superamento dei blocchi e della eliminazione di ogni ingerenza straniera, che sono questioni di principio di tutto il movimento progressista.

All'incontro di Roma si sono raggiunti risultati significativi. Altri, certamente, saranno raggiunti nella prossima conferenza che si è concordato di convocare. A questo nuovo positivo processo di collaborazione che si è aperto nel Mediterraneo, i comunisti italiani sono impegnati a dare tutto il contributo che è proprio di una grande forza che è consapevole delle proprie responsabilità nazionali e, al contempo, ha sempre ispirato la sua azione ai doveri dell'internazionalismo.

Ugo Pecchioli

Due risposte di Barnard all'Unità

Il pericolo della decisione della morte affidata ai medici in una società fondata sul privilegio — Come la gente di colore ha accolto in Sud Africa, secondo Barnard, le notizie dei trapianti

Abbiamo avvicinato il prof. Barnard subito dopo il suo colloquio con Zavoli, registrato per «TV7». Gli abbiamo posto due domande.

— Professor Barnard, nella società così com'è organizzata oggi da noi, e anche in altri Paesi, incluso il suo, non tutti possono usufruire delle cure mediche in ugual modo. Ci sono i privilegiati: un uomo importante, un uomo ricco ricevono cure maggiori e più attente di uno sconosciuto, di un povero. Se, come è stato detto più volte, la decisione di considerare un paziente clinicamente morto viene affidata ai medici, non crede che esista il grave pericolo che anche su questa scelta gravino le differenze e i privilegi? Che, insomma, la morte di un povero venga dichiarata con maggiore leggerezza di quella di un ricco?

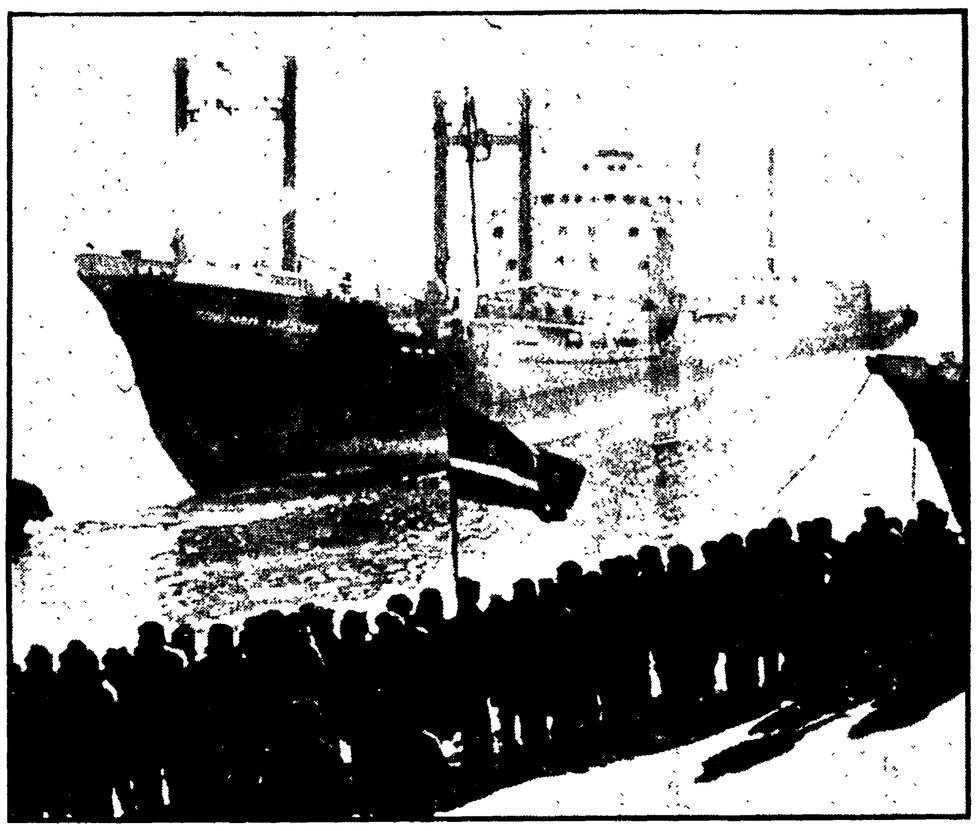
— Certo, nella medicina c'è sempre la possibilità di commettere errori. E ci sono medici più scrupolosi e medici meno scrupolosi. Il pericolo che lei sottolinea esiste ed è grave. Ma io spero che a me non capiti mai di affrontarlo.

— Che impressione hanno fatto, secondo lei, le sue operazioni di trapianto sulla popolazione di colore del Sud Africa?

— Sono stati felici che io avessi «rubato» il cuore a uno dei loro, come se si trattasse di un fatto magico. Dopo l'operazione, c'erano molti uomini di colore fuori dell'ospedale di Groothe Schuur ad applaudirmi. Io sono stato ai funerali del donatore mulatto. La gente di colore era così contenta di vedermi lì che molti, invece di piangere, acclamavano me.

E' un grande specialista che non si pone problemi

Ha addosso un'«aria americana» che lo rende fragile e duro — Franchezza e tenacia — Il calendario di una giornata romana del chirurgo — Un giudizio dell'immunologo Botha sulla morte di Washkansky



LA «PERESLAV ZALESSKI» TORNA A CASA La nave mercantile sovietica «Pereslav Zalesski», che il 6 gennaio scorso nel porto di Haiphong fu danneggiata da un bombardamento americano, è rientrata in un porto sovietico, quello di Zolotoi Rog, salutata festosamente dalla popolazione raccolta sulle banchine (di spalle nella foto). Come si ricorderà, il 6 gennaio, durante uno dei furiosi bombardamenti degli aggressori americani su Haiphong, alcune bombe caddero in prossimità della nave sovietica ed esplosero, recandole danni considerevoli nella parte poppiera. I contrassegni della nave erano ben visibili, tuttavia il Dipartimento di Stato USA, in risposta alla nota di protesta dell'URSS, si scusò dicendo che l'attacco non era stato intenzionale. Nella foto: la «Peresiav Zalesski» nella baia di Zolotoi Rog.

Chris Barnard è seduto al tavolo, nello Studio 1 di via Teulada, dinanzi alle telecamere, sotto la luce dei riflettori e risponde alle domande incalzanti di Sergio Zavoli. Risponde con rapidità e con sicurezza anche alle domande più polemiche: solo di tanto in tanto, con la mano, tradisce un leggero moto di fastidio. E' come se avesse già previsto tutto: in realtà, ha una linea precisa e vi si attiene. E' un chirurgo che trapianta cuori e cerca di fare meglio che può, sempre meglio il suo mestiere.

Il suo problema è quello di riuscire a «curare bene il paziente», cioè di aver successo nel suo mestiere e di mandare avanti la sperimentazione: ogni altro problema gli è estraneo. O, almeno, sembra gli sia estraneo. Ne ammette l'esistenza, naturalmente: ma lascia ad altri il compito di porlo e di risolverlo, se possibile. E quando gli vengono contestate le opinioni di altri grandi chirurghi o scienziati, inconciliabili con la sua, allarga le braccia, sorride e dichiara: «La sua idea è questa, la mia è un'altra. Ognuno si tenga la sua». E sottintende: vedremo chi ha ragione. Senza boria e senza modestia: con franchezza, perfino con una certa spensieratezza, si potrebbe dire. Ma, insomma, che uomo è questo Chris Barnard, dentro?

Quando tace ed è serio, ha il profilo di un falco. Ma poi, d'improvviso, parla con la sua voce quasi esile, sorride con occhi ingenui, e sembra un ragazzo cresciuto in fretta.

L'immunologo Botha, suo stretto collaboratore e suo parente, ha detto di lui: «E' un grande uomo con un temperamento infantile». Ha studiato negli Stati Uniti, all'Università del Minnesota, e sembra gli sia rimasta addosso una certa «aria americana», che lo rende insieme fragile e duro, spregiudicato perchè senza problemi che non siano quelli del suo mestiere.

Ma Barnard è un grande chirurgo. Di lui ci ha detto Botha: «Sono anni che lavora sul cuore. Per lui il cuore è tutto. Si è fissato sul cuore». E' uno specialista e nella sua specializzazione si rinchiude come in un fortilizio. Le sue risposte a certe domande polemiche, problematiche, sulle implicazioni morali o sociali delle operazioni di trapianto, possono addirittura apparire ingenue: ma sono, piuttosto, da «dilettante». Grande specialista di cardiochirurgia, Barnard sembra considerare tutto il resto un hobby.

In questo senso, si potrebbe dire che è il prodotto raffinato di una civiltà tecnologica estremamente avanzata, nella quale ad ognuno è assegnato un settore di lavoro e solo quello. E vive in una società come quella sudafricana nella quale l'esistenza dell'élite bianca è radicalmente diversa da quella dei milioni di uomini di colore che la circondano. La sua energia — straordinaria, nonostante la sua struttura fisica perfino delicata — sembra essere quella di un uomo che marcia su un binario, tenacemente, senza guardarsi ai lati o indietro.

Forse anche per questo è il «capo» dell'équipe che lavora al Groote Schuur. Botha — l'immunologo, il ricercatore — tradisce, a parlargli, una diversa problematica, un travaglio. Durante un pranzo offertogli dalla Società medica dei Castelli capeggiata dal prof. Mario Giordani, l'altra sera, ha dichiarato: «Non bisogna guardare troppo in alto, se non si vuole inciampare al secondo gradino». E quando gli hanno chiesto della morte di Washkansky, ha risposto: «Eravamo terrorizzati dalla minaccia del rigetto.

«Tutti, nel mondo, ci avevano detto che Washkansky sarebbe morto subito. Per questo abbiamo adottato una terapia immunosoppressiva troppo rapida. Adesso, con Blaiberg, siamo stati più tranquilli e fiduciosi. Ogni giorno della vita di Blaiberg è un giorno della mia vita». Ma quando qualcuno ha cercato di utilizzare certi dubbi di Botha in polemica con Barnard, Botha non ha accettato la polemica. Barnard è ancora e sempre il «capo». E lui, se mai è stato «capo». E lui, se mai è stato «terrorizzato», non lo dice.

E' uno specialista: ma non ha nulla a che fare con il tradizionale scienziato chiuso nella sua torre d'avorio, sordo ai richiami del mondo comune. E', appunto, uno specialista assolutamente «moderno». Basta guardare alla diversità degli impegni che costellano i suoi viaggi. Nella giornata di ieri a Roma ha osservato questo calendario: ore 10, registrazione a TV-7; ore 15,30 visita alla clinica Moscati; ore 19,30 ricevimento alla ambasciata sudafricana, ore 21, incontro con Valdoni al Policlinico; ore 21,45: ricevimento al Columbus Hotel, per ricevere in regalo alcuni strumenti chirurgici; ore 22,30 party con Gina Lollobrigida.

La sera prima era stato fino alle tre di notte a un party in casa della Schiaffino. Domani sarà a pranzo dalla Loren. Non si offende se gli dite che ha raggiunto la fama di un attore; ieri mattina, tra una ripresa e l'altra di TV-7, commentava ridendo l'eleganza della sua cravatta. E a qualcuno del «seguito» che, forse preoccupato per la difficoltà di certe domande, gli consigliava di preparare d'ora in poi le risposte in anticipo, ribatterà: «No, alla televisione bisogna essere spontanei, altrimenti alla gente non piace».

Lo hanno accusato di cercare la pubblicità, ma anche a questa obiezione egli risponde da specialista: vuole che tutti sappiano quel che fa perché le sue sperimentazioni abbiano l'appoggio di tutti; cerca denaro perché le sue sperimentazioni hanno bisogno di fondi. E' per questo che scriverà la sua autobiografia per un editore italiano e, forse, poi interpreterà addirittura un film tratto dal libro. E' un albi? E' difficile rispondere, dal momento che Barnard vive, lavora e si muove in una società nella quale la ricerca scientifica ha bisogno dei finanziamenti privati.

Anche quando gli parlano di politica, Barnard risponde da specialista, dichiarando che la politica non gli interessa. Ma, anche, parla della gente di colore senza accenti razzisti. E' cauto, perché teme, compromettendosi, di non poter più tornare al Groote Schuur? Oppure anche questo disinteresse per la politica è una alienazione specialistica? Recentemente, uno scienziato della sua équipe, Hoffenberg, è stato bandito dall'Università di Città del Capo per ragioni politiche. Ma a chi gli chiede notizie di Hoffenberg, Barnard risponde che non ha notizie precise. E anche Botha, del resto, ha detto a noi: «Hoffenberg è uno dei miei più intimi amici. Lo incontro due o tre volte al giorno, nell'ospedale: ma io non gli ho chiesto nulla sulla sua situazione e lui non mi ha detto nulla». Sono cose che accadono nelle civiltà della tecnologia: ognuno fa il suo mestiere. Da specialista.

Giovanni Cesareo

NAPOLI: *Ondata di ridimensionamenti nelle fabbriche*

L'Alfa Sud come valvola di sfogo per i licenziati di altre aziende?

In un anno 14 mila occupati in meno — 78.854 iscritti alle liste di collocamento — Una linea di tendenza pericolosa che va respinta con decisione — Difendere e risanare l'attuale tessuto industriale — Continua la lotta alla Sofer di Pozzuoli

Dal nostro inviato

NAPOLI, 30.

La battaglia per la difesa della Sofer di Pozzuoli, presidiata da due giorni dai lavoratori, è giunta ad un momento cruciale. In questi giorni si stanno decidendo in pratica le sorti dell'azienda e quelle dell'intero settore del materiale ferroviario a partecipazione statale. La fabbrica di Pozzuoli, che ha già ridotto il proprio organico da 1100 a 900 unità, si accinge a trasferire a Pomigliano d'Arco altri cento operai, per arrivare quindi ad un nuovo alleggerimento a marzo e per giungere alla fine a scomparire, sia pure con gradualità.

Alla Camera, nei giorni scorsi, il governo ha accettato un ordine del giorno che lo impegnava ad intervenire perchè la Sofer fosse salvata. Ma le chiacchiere rimangono chiacchiere, anche quando vengono pronunciate in Parlamento. Sta di fatto che se gli operai non lottano, se i sindacati non sono uniti nell'azione, se la popolazione non sostiene i lavoratori nella loro consapevole iniziativa, se il movimento democratico allenta la vigilanza le sorti della azienda di Pozzuoli sono segnate.

Ciò spiega la ferma determinazione con cui i lavoratori hanno deciso di presidiare lo stabilimento e spiega anche la vasta solidarietà che a Pozzuoli si sta realizzando intorno a quelli della Sofer. La lotta in questa azienda a partecipazione statale, del resto, non è che un episodio, un aspetto dell'azione più generale che i lavoratori napoletani sono chiamati a svolgere in difesa dell'occupazione e del potenziale produttivo di questa provincia. Non si smobilita infatti soltanto a Pozzuoli. Non si ridimensionano solo gli organici della Sofer. Le notizie che abbiamo potuto raccogliere sulla situazione dell'industria partenopea inducono, anzi, a parlare di una vera e propria linea di tendenza verso ridimensionamenti e smobilitazioni anche vistosi.

La FMI Mecfond di Napoli, ad esempio, ha trasferito nel '66 200 lavoratori all'Aerfer di Pomigliano. L'AVIS di Castellammare ne ha trasferiti 70 sempre a Pomigliano. La Deriver di Torre Annunziata (ex Italsider) nel 1965 ha licenziato anticipatamente 160 lavoratori, con l'accordo di ripristinare i livelli dell'occupazione nel '67, ma si è ben guardata dal mantenere gli impegni. La Dalmine di Torre Annunziata ha diminuito l'organico trasferendo un certo numero di operai in altri complessi dello stesso gruppo a Partecipazione statale. I cantieri di Castellammare si trovano di fronte a seri problemi produttivi in rapporto ai programmi e alle ristrutturazioni decise dal Comitato Interministeriale per la programmazione. All'Italsider di Bagnoli l'assottigliamento dell'organico avviene gradualmente, ma sistematicamente, attraverso le cosidette dimissioni «volontarie». Il CIMI di Bagnoli, sorto con 300 dipendenti, ha ora un complesso di poche decine di operai. In quasi tutte le aziende pubbliche del Napoletano, in sostanza, sono in atto processi di ristrutturazione e di razionalizzazione che comportano licenziamenti e «dimissioni».

Nè, d'altra parte, la situazione è migliore per quanto riguarda le aziende private. La Stigler Otis ha chiuso il suo stabilimento napoletano concentrando tutto a Milano. La Alsco Malugani (Montedison), sorta con capitali pubblici, ha eliminato una cinquantina di lavoratori. L'OCREN (SME, Bastogi) ha licenziato 180 dipendenti. Alla SAIMCA (che ora è passata all'IRI) vi sono 450 operai in meno. Alla CGE l'organico è stato ridotto di un centinaio di lavoratori. Alla Rhodiatoce di Casoria sono state allontanate, in vario modo, circa 300 lavoratrici. Così alle Cotoniere meridionali. Così in una serie di piccole e medie aziende, dove i licenziamenti hanno colpito uomini e donne. La situazione nelle industrie napoletane è così pesante che le stesse statistiche della Camera di commercio, pur comprendendo fra le aziende attive anche quelle saltuarie e stagionali come la edilizia e le fabbriche conserviere e dolciarie, rilevano che dal luglio 1966 al luglio 1967 si è passati da 310 mila e 570 a 304 e 242 occupati.

I soli disoccupati iscritti alle liste di collocamento (che comprendono soltanto, o prevalentemente mano d'opera generica) al 31 ottobre 1967 erano 76 854. Il segretario provinciale della CISL, Ianiello, in una intervista rilasciata alla cronaca napoletana del nostro giornale in occasione dello sciopero generale per l'occupazione del 23 novembre, rilevava che fra il '66 e il '67 «nel solo settore manifatturiero si avevano più di 14 mila unità occupate in meno».

In questa situazione pesantissima, che non prende oltretutto in considerazione lo stato dell'agricoltura e le pressioni che dalle campagne del Napoletano e della Campania in genere gravitano sulla Capitale del Mezzogiorno, la creazione dell'Alfa Sud rischia di trasformarsi in una iniziativa di supporto, una specie di valvola di sfogo per le migliaia di disoccupati che i processi di razionalizzazione e di efficienza aziendale fini a se stessi stanno «fabbricando» giorno per giorno. Stando così le cose si deve dire anzi che l'Alfa sud rappresenterà una «valvola» solo per una parte di coloro che vengono espulsi dal processo produttivo. E se si considera il comportamento delle aziende a partecipazione statale, le quali pur troppo danno il tono a questa tendenza, non si può sfuggire neppure alla impressione che l'Alfa sud, anzichè come nuova occasione di lavoro, essenziale in un'area industrialmente ed economicamente sottosviluppata come Napoli e come tutto il Mezzogiorno, sia stata concepita nell'ambito di un piano di riorganizzazione che interessa lo intero settore pubblico.

Non diciamo queste cose per sminuire l'importanza della Alfa sud, anche se — com'era prevedibile — l'iniziativa dell'IRI viene già strumentalizzata dai notabili dc in tutta la fascia costiera della Campania e anche altrove, ma perchè ci si trova di fronte ad una realtà che diventa ogni giorno più seria; perchè il movimento operaio, i sindacati, il nostro partito anzitutto intendono impedire che i 14-15 mila operai della nuova fabbrica siano reclutati fra i lavoratori licenziati dalle altre aziende. Vogliamo dire, in sostanza, che l'Alfa sud potrà assolvere una funzione propulsiva soltanto se contemporaneamente alla sua creazione saranno difese e sanate anche le fabbriche che costituiscono l'attuale tessuto industriale napoletano. Per questo le lotte in corso a Napoli per l'occupazione assumono in questo momento una importanza ben superiore dei loro obiettivi immediati.

Sirio Sebastianelli

UNITA'
domenica

Intervista esclusiva con il pioniere dei **TRAPIANTI** il chirurgo sovietico Vladimir Demikov

La fabbrica del corpo umano

e inoltre che cosa dicono sul trapianto gli scienziati italiani

domenica
sull'UNITA'